

José Luis Moral

La religione, da sempre, accompagna l'uomo per portarlo a una sfera particolare di creazione di senso, cercando così di sostenere la precarietà della sua vita e di aprirla al mistero che essa contiene. Oggi, purtroppo, una simile «identità teorica» dell'esperienza religiosa non corrisponde alla situazione concreta della religione nelle attuali società occidentali. C'è bisogno di ricollocarla, ripensando la sua relazione con la modernità, e trovare una giustificazione adeguata alla vita contemporanea in grado di far sì che l'esperienza religiosa possa davvero apportare senso all'esistenza concreta delle persone.

Attenendomi a quanto detto nell'«introduzione», la dignità universale e i diritti umani – «l'umano autentico» – ci indicano la rotta della ricollocazione e nuova giustificazione sia della religione che dell'esperienza religiosa. In quest'ottica, possiamo scoprire l'importanza decisiva del linguaggio e della comunicazione: comprendere l'esistenza, legandola al mistero più che ai semplici problemi della medesima, da un canto, ci impegna a situare l'orizzonte del linguaggio in una prospettiva simbolica e metaforica; dall'altro, a organizzare la comunicazione in una direzione preferibilmente narrativa.

Infine, progettualità, dignità umana universale e diritti corrispettivi, linguaggio e comunicazione, chiamano in causa l'educazione: anzitutto bisogna incorporare la dimensione pedagogica alla riflessione sulla religione, ovvero, cercare di attivare e alimentare l'esperienza religiosa all'interno dei processi della crescita umana, affinché ciascuno scopra il significato personale della religione dentro il proprio e complesso contesto di relazioni. Dopodiché, forse, è arrivato il momento di porre la nozione di «cittadinanza» come nuovo perno educativo, in rapporto diretto con la dignità umana universale e con i «diritti dell'uomo», per ricostruire vuoi la relazione tra persona, comunità e società civile, vuoi quella fra la politica, l'etica e la religione. Dobbiamo intenderci – persone religiose e laiche o areligiose – e riuscire tutti a vivere «con spirito» la causa comune dell'umanizzazione, dell'affermazione della dignità e dei diritti di ogni persona.¹

Impossibile abordare tutto ciò. Mi soffermo brevemente in tre questioni: 1/ Il rapporto tra educazione ed insegnamento-apprendimento; 2/ L'orizzonte dell'«umano autentico» come criterio comune; 3/ La cittadinanza come nuovo perno per unire religione, umanizzazione ed educazione.

1. Insegnare ed educare

È necessario, anzitutto, rivedere a fondo i concetti di educazione e di insegnamento o istruzione. Nell'educazione non si tratta di accumulare saperi, ma di costruirli di volta in volta per affrontare le sfide e le novità della vita.

Le persone più che «in-segnare», cioè, mettere in *segni* fissi quello che sanno, «si educano» (*e-ducono*), ossia, nascono, crescono, vivono, ricreando loro stesse i *simboli* della vita. All'*insegnamento* corrisponde l'istruzione: decifrare, catalogare e rinnovare i segni del conosciuto. All'*educazione*, invece, corrisponde l'«iniziazione»: quell'avvicinarsi tremante ai simboli per scoprire le relazioni che hanno in serbo per noi. L'insegnamento porta ad imparare un linguaggio; l'educazione conduce ognuno a parlare di per sé stesso. Ecco il perché dell'importanza del linguaggio simbolico, l'incombenza di *adoperare* – e ricuperare – i simboli; così come il perché del pericolo di oscurare le sorgenti simboliche.

Il rischio maggiore dell'*educar-ci*, allora, consiste nel dare per scontata la realtà, per poi semplicemente utilizzarla o situarci in essa. È quanto accade quando vogliamo «in-segnarla», quando la costringiamo in segni che la sostituiscono senza permetterci di guardarla direttamente, rispettarla con cura per vedere se germogliano quei simboli in grado di far crescere la vita. In questa prospettiva, capire la religione o il significato dell'esperienza religiosa diventa possibile solo se c'è una costante at-

¹ Ho analizzato tutti questi argomenti in un altro testo recente: cf. J.L. MORAL, *Ricostruire l'umanità della religione. L'orizzonte educativo dell'esperienza religiosa*, LAS, Roma 2014, 163-239.

tenzione al mondo attuale e alle reti di senso elaborate da tanti elementi che si intrecciano e influenzano a vicenda. Non possiamo «essere religiosi» al di fuori del mondo, per cui sia la religione che l'educazione devono sforzarsi anzitutto di *recuperare* le zone sensibili, le zone umane dove crescono i simboli più significativi per ripensare le relazioni della vita di ogni persona.

Educar-ci è vivere, esistere, uscire da sé (*educere*), è conoscere e amare quelle relazioni con la natura, con gli altri e con Dio nelle quali cresciamo: un processo sociale e personale di intelligenza (*coscientizzazione* o coscienza critica) e di decisione (*morale*, perché include opzioni e azioni impegnative). Ci educiamo insieme quando affrontiamo le sfide della vita collettiva. Si tratta, dunque, di un processo inserito nella vita, un processo caratterizzato dalla presa di coscienza delle *relazioni* che ci sostengono e ci permettono di riconoscere la vita.

Se l'insegnamento o l'istruzione riguardano in genere un qualcosa (*cose*) che si trasferisce da uno che sa ad un altro che ignora, da uno che ha ad un altro che ne è privo, l'educazione – e la religione – non solo non riguarda «cose», ma si confonde con la vita stessa. Dobbiamo respingere, quindi, l'idea che educare e arricchire l'esperienza religiosa siano sinonimi di modellare e inculcare i nostri ideali, per meravigliosi che siano. Pur affermando la complementarità fra insegnamento ed educazione, tuttavia bisogna denunciare la dannosa confusione di comprendere l'educazione nella stessa prospettiva dell'istruzione.

L'esperienza religiosa e, in genere, tutti i processi educativi – nell'aiutare a crescere – non possono avere altro programma che quello di accostarsi alla vita delle persone, all'attualità del mondo, alle loro gioie, tristezze e speranze. In questa direzione deve situarsi la *mutua implicazione* di educazione e religione: maturare e crescere come persone, ossia, in un profondo e umano rapporto con la natura, con gli altri e con l'«Altro», che contiene la possibilità stessa dell'esperienza religiosa. Così le scienze dell'educazione e la saggezza della religione si fecondano vicendevolmente in un rapporto dialogico permanente.

La novità pedagogica più radicale – il passaggio *dalla trasmissione di contenuti* (educazione in linea di continuità con l'insegnamento) *all'elaborazione di risposte* alle sfide della vita – chiarisce che la costruzione della maturità umana, per superare il rischio di essere condotta con forme *spontanee* ed occulte, comporta un processo profondamente dinamico e relazionale con l'ambiente esterno, inserito a sua volta in un più ampio contesto socio-culturale.

2. L'«umano autentico»: religione, dignità e diritti umani

L'umano autentico è il criterio comune... Tale criterio, dalla prospettiva della religione, deve poter essere letto quale «criterio etico» – per indicare la linea di comportamento che rifiuta in radice quanto possa contraddire l'umanità – e, alla pari, quale «criterio mistico» – in quanto integra l'autenticità umana con l'apertura ad un certo altrove.

Da una parte e vista la situazione socio-culturale in cui ci troviamo, ora più che mai l'umanizzazione costituisce la via più adeguata per fissare la meta di ogni progettazione. Abbiamo bisogno di un sapere primario e universale “che verta sulla condizione umana. Siamo nell'era planetaria; un'avventura comune travolge gli umani, ovunque essi siano: devono riconoscersi nella loro comune umanità, nello stesso tempo devono riconoscere la loro diversità, individuale e culturale” (E. Morin).

Dall'altra parte, “Se è vero che [...] la fede nei diritti umani e nella dignità umana è la «religione» capace di raccogliere consenso in un mondo moderno e individualizzato, allora piuttosto che sprecare energie combattendo vecchie battaglie sarebbe meglio unirle in uno sforzo comune per difendere la dignità umana, in un contesto in cui siamo obbligati a prendere decisioni su una quantità di materie continuamente crescente e in cui assai poco si può dare per scontato nei campi della natura e della tradizione” (H. Joas).

L'adesione profondamente sentita alla dignità umana sta prendendo un vero slancio nella nostra cultura. Impressiona constatare quanto la dignità umana – per esempio dei bambini, delle donne oppure delle popolazioni oppresse – abbia ispirato nel passato recente e continui a ispirare veri e profondi cambiamenti. Il rispetto per l'indisponibilità dell'altro, dunque, deve essere la nostra guida.

Tuttavia, non si tratta di tornare alla fede nella dignità umana universale considerata come la «religione dell'umanità» (A. Comte), finendo per definire la moralità dei diritti umani quale «religione dell'uomo», ovvero, una religione dove l'essere umano è allo stesso tempo fedele e divinità. Mi riferisco piuttosto a un obiettivo centrale che hanno in comune il «progetto laico» e il «progetto religioso». La «sacralità della persona» non può avere né solo la fonte laica né soltanto quella religiosa.

In questo progetto comune, è necessario progredire nella fondazione e nell'argomentazione; orbene, la dignità e i diritti umani si basano, alla fin fine, su una «volontà di credere» (W. James): «siamo interessati [...] non soltanto alle argomentazioni razionali, ma anche alle esperienze costitutive. Vogliamo identificare le origini storiche della credenza nei diritti umani e nella dignità umana; vogliamo comprendere come questa credenza prenda forma nello sviluppo della personalità individuale; e come gli individui contemporanei possano trovare nuovi modi di formulare in modo adeguato una credenza che ha certo profonde radici storiche, ma che ha avuto un impatto forte soltanto a partire dal diciottesimo secolo e soprattutto nella seconda metà del ventesimo» (H. Joas).

3. Umanizzazione ed educazione: cittadinanza cosmopolita e responsabile

Educare equivale, dunque, a «insegnare–imparare a *vivere*», anzi, per usare una formulazione più appropriata, a «insegnare–imparare a *convivere*». Gli oggetti coesistono, le persone convivono. Ciascun progetto di vita umana è, allo stesso tempo, privato e integrato inevitabilmente in un disegno condiviso.

Per altro, è unicamente con l'educazione che l'essere umano può arrivare ad essere tale. In questo senso, sono stati proposti lungo la storia tre ambiti di *abilità* che ci permettono di «diventare ciò che siamo»: capacità tecniche, abilità sociali proprie di esseri prudenti e saggezza (morale e religiosa), in base alla quale le persone si riconoscono fra di loro come soggetti assolutamente preziosi, dotati di dignità – e non di prezzo – e disposti a rispettarci all'interno di una convivenza non soltanto pacifica ma, soprattutto, giusta (regolata dai «diritti umani»).

Noi umani nasciamo tali, senza però esserlo del tutto fino a *dopo* e, nello sviluppo di questa verità antropologica, dobbiamo scegliere quei valori in grado di favorire questo processo. Purtroppo, nella scuola, la questione sulla trasmissione dei valori ha finito per concentrarsi quasi esclusivamente sulle *procedure* per determinare se qualcosa è giusta oppure no, poiché nella giustizia si trova la chiave della vita sociale; tuttavia non si tratta soltanto di sapere come scegliere, ma di vivere insieme i rispettivi processi di costruzione, confermando sempre la dignità umana universale.²

In definitiva, adesso siamo un po' delusi di questo sbocco educativo. Le procedure, infatti, non portano ad assumere i valori che ci umanizzano sul serio: le persone si mettono in moto guidati dal desiderio di incarnare un valore oppure per raggiungere un bene; le procedure, invece, interessano unicamente perché permettono di scoprire dove si radica «il giusto».

Diventa necessario, quindi, trovare un nuovo perno educativo che, in questo preciso momento storico, sembra trovarsi nella nozione di «cittadinanza». Educar-ci per diventare ciò che siamo si può riassumere nell'esercizio dei valori della cittadinanza: essere un buon cittadino o cittadina esprime fedelmente ciò che ci fa umani; a patto però che la «nozione di cittadinanza» si costruisca sulla base della dignità umana universale.

Ecco una sfida fondamentale soprattutto per l'educazione dell'esperienza religiosa, affinché dia sostanza all'identità della religione che, alle volte, assume le sembianze di una specie di involucro che nasconde, abbellisce o chiude la realtà umana. «Educar-ci» ed educare l'esperienza religiosa, dunque, non sarà altro che acquisire i valori della cittadinanza cosmopolita e radicata nel proprio territorio e, su questo fondamento, costruire l'accoglienza delle credenze vincolate alla religione.

² Tutti coloro che si occupano di educazione pretendono di mostrarla come «educazione in valori», anche se magari colonizzano, cercano di domare o addirittura ricattano le nuove generazioni. Senza entrare in disquisizioni, alla fin fine, quello che ci troviamo davanti non è soltanto il valore («in sé»), ma l'intero essere umano che in esso è implicato in maniera speciale: è lui che *costituisce* il valore, benché non scompaia la *realtà* dello stesso. Pur potendo quindi parlare dei valori in quanto tali, non possiamo farlo a prescindere dalla valutazione delle donne e degli uomini. È nelle persone, infatti, che il centro assiologico risiede.

Edificare l'esperienza religiosa sulla base della cittadinanza ci consentirà anche di superare due nodi problematici della religiosità odierna: 1/ La necessità di non separare mai, nella costruzione dell'identità delle nuove generazioni, la ricerca del senso e la ricerca della giustizia; 2/ Di conseguenza, evitare il pericolo di un certo psicologismo, che fa poggiare troppo i processi educativi sulla motivazione e sulla psicologia evolutiva, per indirizzarli all'interno di una pedagogia sociale che contenga anche un progetto consistente di educazione della volontà, dei sentimenti e dei desideri. C'è bisogno di adottare un modello di pedagogia sociale che, tenendo conto delle condizioni individuali, non si postuli a partire dallo sviluppo della persona *isolata*, per poi stabilire reti e legami di relazione, bensì, al contrario, progetti e programmi itinerari in cui le persone vengono *pensate* in un gruppo e in un contesto sociale, affinché lì prendano coscienza della loro identità e delle ripercussioni di questa nell'ambiente in cui vivono. In tale maniera si eviterà il rischio di modelli educativi individualisti e disimpegnati.